

Sono bassa.

Poteva essere un indizio per Bruno.

I piccoli di statura sono molto precipitosi poiché il flusso ematico percorre uno spazio piccolo.

Va da sé che anche gli impulsi raggiungono velocemente la sede del pensiero.

Un medico avrebbe dovuto saperlo.

– Ho un convegno a Bucarest sabato prossimo, perché non vieni anche tu? Ci farebbe bene uno stacco...

Avverto una stretta al cuore.

Più che di uno stacco, avremmo bisogno di un collante.

– Potremmo lasciare Rosa dai nonni.

– Potremmo portare anche lei.

– Come vuoi, era per essere più liberi.

La libertà cos'è?

Pochi minuti alle quattro.

Affretto il passo, attraverso l'incrocio, passo Porta San Giovanni, corro con lo sguardo al distributore. Rallento.

Anche da questa distanza si vede chiaramente che davanti al distributore di benzina Bruno non c'è.

Arriverà con una scusa improbabile.

E io mi arrabbierò.

È il duplice danno che arreca il ritardatario: non solo dispone a suo piacimento del tempo degli altri, ma ne altera anche l'equilibrio emotivo.

Oppure no. Stavolta non arriverà.

Un infarto, un incidente sulla tangenziale, un colpo di pistola alla tempia, un'amante.

Fine, finito.

Rabbrividisco. Di piacere, di freddo, di paura.

Poi lo vedo sbucare da via Moro.

Non affannato, con un passo appena accelerato.

Mi colpisce come anche da lontano nella sua andatura si legga qualcosa di impunito.

E come anche da lontano mi dia la nausea.

Resto immobile. Non ascolto quando inizia a parlare.

Noto solo che muove la bocca in quel suo modo che mi fa sempre dubitare che stia davvero dicendo qualcosa.

Per sette interi anni Bruno non è stato puntuale a nessun appuntamento.

È il suo modo di essere, non è intenzionale, non c'è calcolo.

Quello appartiene solo a me.

Prometto all'Anselmi che gli manderò la sceneggiatura entro la fine del mese e aggancio il ricevitore. Quando non si hanno idee, si hanno menzogne. Torno al computer, scena quattro. Le dita restano inerti sulla tastiera. Non arriva niente che valga la pena di scrivere. Fisso lo schermo vuoto. Aspetto. Sono quasi le undici, ne avrò per un'oretta ancora. Mi sono dato un orario di lavoro e non sgarro. Tutte le mattine dalle nove a mezzogiorno e tutti i pomeriggi dalle tre alle sei davanti allo schermo.

Ad aspettare.

Aspettare cosa? Che la storia a cui sta lavorando vada avanti senza di lui, metaforicamente che la sua stessa vita vada avanti senza di lui. Ovvio. Ovvio un cavolo. Il finale di questo racconto non si capisce. E non solo il finale, forse tutto il racconto. Meglio lasciarlo decantare e riprenderlo tra un po', tanto non ho fretta.

Gli editori ancora meno.

Ho scritto quattro romanzi, pubblicato nessuno.

Sono una scrittrice ma come lavoro faccio la
commerciante.

Vendo mobili di antiquariato orientale.